Il Margine, n.4-5/1990

PIÙ PARTECIPAZIONE NEI PARTITI VERDI?

Giorgio Osti

Si parla ormai da molto tempo di crisi dei partiti, di crisi della loro capacità di rappresentare i cittadini. Gli elementi di critica sono almeno tre:

□ *crisi di legittimazione ideologica*: i partiti non hanno più un insieme organico di idee che ispiri i loro programmi e nel quale gli elettori si riconoscano. I partiti si muovono in maniera decisamente pragmatica e senza grosse differenze l'uno dall'altro. Si riduce così la fiducia del cittadino sulla fedeltà del partito ad una certa linea di azione politica.

□ *burocratizzazione*: il tipo di organizzazione dei partiti è tale da impedire un agile collegamento fra bisogni degli elettori e vertici della struttura politica. Dopo una certa soglia organizzativa si innesca una prevalente logica autoriproduttiva degli apparati. Questi ultimi sono in grado di controllare rigidamente l'accesso alle liste, alle cariche pubbliche elettive o nominative.

□ *verticismo/neo-corporativismo*: le decisioni più importanti vengono prese da una ristretta élite interna ai partiti in accordo con i gruppi di pressione economici più organizzati. Su tali decisioni vi è pochissimo controllo della base e degli organismi elettivi.

Dunque il partito assolve solo in misura minima ad una sua funzione primaria: «agevolare la partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica, indipendentemente dalla loro posizione sociale».

I partiti (o liste) verdi sorti nell'ultimo decennio sono una risposta originale e valida alla crisi della forma-partito? Vi sono, in essi, elementi organizzativi e di strategia che permettono loro di sfuggire alla rigida regola dell'oligarchia di Michels?

Per tentare una risposta a questa domanda saranno particolarmente utili le analisi di Kitschelt.

1. Caratteri dei partiti verdi in Europa

Le differenze fra i partiti verdi europei sono notevoli. Diverso è lo spessore ideologico-culturale, diversi sono i sistemi istituzionali che li accolgono, diverse, infine, le strategie che li contraddistinguono. Tuttavia, alcuni elementi comuni sembrano essere i seguenti.

□ I militanti rifiutano ogni forma di regolarizzazione del loro rapporto con il partito. La loro appartenenza è volutamente, programmaticamente distaccata. Dire debole è sbagliato. Vi può essere infatti un impegno e un coinvolgimento su talune attività molto accentuato, senza che questo comporti un'adesione formale alla compagine. Quindi, il partito non deve diventare parte della propria identità. Esso è uno strumento temporaneo di lotta.

Indicatori della precarietà dell'appartenenza sono un turn-over dei militanti ampiamente superiore a quello registrato per gli altri partiti e un basso indice (rapporto) militanti/elettori.

Dal rifiuto della formalizzazione dell'appartenenza deriva il rifiuto di creare una gerarchia stabile di ruoli e competenze all'interno del partito. Si tratta di un gruppo politico che vuole restare movimento. Non è difficile cogliere questa radicata volontà nel linguaggio di militanti e candidati che puntigliosamente ricordano agli interlocutori la propria peculiare situazione di non-partito.

□ La volontà di restare movimento si traduce in una generale debolezza degli apparati. Difficile è trovare persone disposte a fare il «funzionario», a lavorare a tempo pieno e in condizioni professionali per il partito o per la lista. Difficile è trovare disponibilità per organizzare le attività di collegamento (assemblee, inviti, ...). Solitamente le persone che occupano questo ruolo sono poco considerate. Pertanto finiscono per ricoprire tale ruolo figure di minor prestigio e capacità.

Un interessante parallelo si può fare con la situazione in cui si trova la burocrazia pubblica in uno stato come l'Italia. Quando l'apparato amministrativo è debole (scoordinato, politicizzato, senza una propria tradizione) i *leaders* politici sono in grado di acquistare maggiore potere. I burocrati — ovvero i garanti dell'imparzialità di un atto pubblico — sono continuamente «scavalcati» da intraprendenti uomini politici. Questi ultimi adattano le leggi secondo propri scopi particolari. Lo stesso rapporto si instaura nei partiti verdi fra addetti (*executives*) e *leaders* più o meno abili a inserirsi negli spazi lasciati vuoti nell'organizzazione.

□ La logica anti-partitocratica dovrebbe informare anche la scelta dei candidati per le cariche elettive. Il modello da seguire è quello di Cincinnato: disinteresse per il potere in sé, rotazione, chiamata da altri *versus*, autocandidatura. In realtà, in questo caso stanno avvenendo mutamenti diversi da quelli attesi. Nelle liste compaiono sempre più persone con esperienza politica alle spalle e persone già elette in precedenza. Anche dal punto di vista sociale vi è un restringimento della base: sempre più i candidati eletti godono di un miglior livello di istruzione. Infine, cala la categoria degli «amatori» (= coloro che hanno una solida professione alle spalle) e aumenta quella degli «imprenditori» (= persone senza una precisa e ambita professione che puntano ad uno specifico ruolo e carica pubblica). L'ascesa di questi ultimi — definibili come *free riders* — è favorita dal fatto che l'apparato del partito è poco coeso e lascia filtrare verso le cariche elettive più ambite quelle persone particolarmente abili a gestire se stesse. Si parla a questo proposito di americanizzazione della vita politica.

La strategia dei rappresentanti elettivi sarebbe dunque simile a quella degli altri partiti. Ricerca di posizioni ambite, perpetuazione del posto attraverso la competizione elettorale. Vengono abbandonati quindi i propositi più radicali per la ricerca dell'elettore marginale.

I tre aspetti esaminati — *membership* distaccata, debolezza degli apparati, logica competitiva degli eletti — hanno conseguenze sulla struttura dei partiti verdi non sempre coerenti con le motivazioni che spingono i militanti ad agire.

A causa del rifiuto dell'identificazione con il partito e a causa dell'informalità delle procedure si creano spesso *leadership* al di fuori di qualsiasi controllo. Si parla a tal proposito di «elitismo informale». Spesso i militanti restano fortemente delusi di fronte alla scoperta che esistono forme di accentramento sotterraneo del potere.

Riguardo alla debolezza degli apparati la conseguenza più vistosa è la poca comunicazione che si instaura fra i diversi livelli di partito (fra un gruppo ed un altro, fra centro e periferia, fra addetti di ambiti diversi). Il modello è quello tipico dei movimenti: segmentazione dei gruppi, policentrismo, frammentazione elevata[1].

Riguardo agli eletti nei massimi consigli istituzionali vi è da registrare il notevole isolamento rispetto alla base e reciproco. Se alle spalle non vi è una struttura coerente che fornisce precise indicazioni, ognuno può o è costretto a muoversi secondo linee proprie. Ciò comporta la personalizzazione del ruolo. Emergono prima i tratti peculiari del singolo, le sue battaglie individuali. Non vi è strategia di squadra. Spesso anzi scoppiano conflitti accesi fra gli eletti su questioni dai più considerate capziose e frutto di personalismi.

Questi tre elementi della struttura e della strategia dei partiti verdi sono poco coerenti fra loro. La struttura del partito tende a uniformarsi al modello del partito di rappresentanza (in ogni caso si portano avanti istanze sociali di base, senza compromessi o mediazioni). La strategia dei membri eletti è invece in direzione del partito competitivo (= ricerca attiva di consolidare il proprio posto attraverso la modificazione degli obiettivi indicati dalla base).

Questa peculiare compresenza di tratti, non rilevabile in altri partiti, fa parlare di «partito a struttura post-industriale». Si tratterebbe di una forza politica formata da strati di imprenditori politici in alleanza più o meno stabile e chiara con gruppi di militanti. I tratti specifici di questa formazione sono: poca organicità, scarsissimo collegamento centro-periferia, debole filtro dell'apparato sugli scalatori politici.

Si sostiene che questo modello tende a somigliare a quello del partito americano, con la differenza però che nel contesto europeo i sistemi istituzionali dei vari paesi sono più adatti a raccogliere le istanze dei «partiti-macchina».

Vi sono in questa analisi alcuni elementi che vanno ben soppesati per non indulgere a facili conclusioni sulle linee di tendenza o sulla originalità delle nuove formazioni.

a) Non è ancora possibile dire se le tendenze alla burocratizzazione/gerarchizzazione dei ruoli siano effettivamente assenti o se, sul lungo periodo, esse siano destinate a rafforzarsi. La storia dei partiti verdi è molto breve.

b) Non è chiaro il ruolo di questi imprenditori politici sia in termini analitici che in prospettiva. Ovvero, come è possibile stabilire questa qualità «imprenditoriale» della loro azione politica? Si tratta di un giudizio morale sulle motivazioni (è un ambizioso!) o esistono elementi oggettivi certi su cui basarsi[2]? Inoltre, quanto a lungo può durare la rendita di posizione dell'essere eletti come rappresentanti di un movimento ambientalista, se vi è questo isolamento dalla base? Possono sopperire i soli voti di opinione, una ben orchestrata immagine attraverso i *mass-media* o una certa dose di carisma personale?

c) Il modello di partito antitetico a quello «a struttura post-industriale» è rappresentato dalle compagini della sinistra storica. In Italia paradigmatico è stato fino a poco tempo fa il caso del partito comunista. Per gli altri partiti la fisionomia è più ibrida. Sicuramente, in essi sono presenti *free-riders* pronti a cambiare posizione e alleanze a seconda di valutazioni del tutto personali. La differenza sta forse nel fatto che gli imprenditori politici dei partiti tradizionali tendono a crearsi in ogni caso una clientela mentre quelli dei partiti verdi devono puntare tutto sul voto di opinione.

d) In base alle prime analisi pare che il modello descritto si adatti alla situazione delle formazioni politiche verdi in Italia[3], con maggiore aderenza però alle liste del «Sole che ride». Tuttavia, la fluidità organizzativa delle liste verdi italiane sembra dovuta più a esigenze tattiche che ad una spinta a modificare in maniera profonda il sistema dei partiti. Infatti, la possibilità di mantenersi all'interno del sistema di rappresentanza con uno sforzo minimo (per via della proporzionale) e la situazione di stallo dei partiti tradizionali (democrazia bloccata) fanno sì che una organizzazione ancora poco consolidata sia uno strumento utile per mantenersi il campo aperto a qualsiasi soluzione[4]. Esse cioè non sono costrette dalla situazione esterna a dare una svolta organizzativa ben precisa alla compagine né a prevedere alleanze stabili con questo o quel partito.
In ogni caso, diamo per acquisito che esista questo nuovo tipo di partito. Vi sono risvolti importanti rispetto ai problemi di crisi della forma-partito sollevati all'inizio?

2. Nuovi partiti e più partecipazione?

Si è detto che il nodo della crisi dei partiti è la partecipazione. Per una serie di eventi essi sono criticati perché ostacolano o distorcono la partecipazione dei cittadini. Il partito a struttura post-industriale agevola una migliore partecipazione?
Riguardo alla crisi di legittimazione ideologica (delega in bianco) questo nuovo tipo di partito può dare ben poco, soprattutto per il voto ai massimi livelli di rappresentanza (regionale e nazionale). La purezza e l'organicità dei propositi sembra un dato iniziale del candidato che una volta giunto al Parlamento può rispettare o meno quanto pattuito con gli elettori. L'organizzazione non è in grado di controllarlo, il singolo militante è troppo lontano e forse qualche volta distratto. Egli infatti pare vivere in maniera ambivalente l'esperienza politica: momenti di accesa passione alternati con sfiducia verso il sistema parlamentare.
Riguardo alla burocratizzazione si può dire che l'ossessiva preoccupazione di non ricreare il partito-macchina sortisce l'effetto di rendere fluida, vivace, diretta la partecipazione dei singoli militanti. Tuttavia, l'emersione delle élite informali rischia di rendere illusoria e folkloristica questa partecipazione.
Infine, vi è il problema del verticismo. Anche in questo caso il nuovo modello di partito non preclude accordi più o meno occulti con *lobbies*. Dato che gli imprenditori politici hanno una logica competitiva, dato che sulla gestione dell'ambiente si vanno concentrando molti interessi economici la tentazione di scambi di favori con gruppi ben organizzati è reale. Ad esempio, pare si vadano rafforzando, almeno in Italia, specifici legami fra parlamentari verdi e le più grandi associazioni ambientaliste[5].
Quindi, nel complesso, il partito a struttura post-industriale pare non rappresenti un grosso cambiamento relativamente alla partecipazione dei cittadini[6]. Esso però sortisce effetti indiretti da mettere in luce.
La stessa presenza di un simile partito contringe gli altri a cercare un collegamento diretto con le forze movimentiste della società. La quantità di consensi che può ottenere un simile partito in momenti di deterioramento del quadro politico crea molta paura e impone ai partiti tradizionali di tenere ben vigile il rapporto con la società civile.
Il carattere auto-limitato dell'azione del militante è una testimonianza di coerenza e di moralità che ha un indubbio effetto sull'opinione pubblica e sui partiti. Tale militante non attua una logica di scambio — «io mi adopero per la società ma qualcosa pretendo in cambio» — ma auto-limita le proprie aspettative. Non chiede una struttura che gli dia indirizzi dottrinali, protezione, favori, magari un posto di lavoro.
L'originalità di queste formazioni potrebbe essere la separazione dell'adesione per appartenenza ideologica da quella per ragioni di scambio. Nei partiti tradizionali anche il militante per sole ragioni ideologiche ha finito per sfruttare la struttura partitica. Il partito-macchina è diventato poco a poco un'importante risorsa per questioni non politiche, forse anche al di là della volontà del militante. L'aderente di base alle liste verdi invece è programmaticamente alieno da questa forzosa strumentalità della compagine politica.
Si dirà che si tratta di un semplice voto di opinione. Non è così, in quanto nell'elettorato di opinione non vi è militanza né radicalità delle posizioni.
Ogni conclusione è comunque prematura, per svariate ragioni, non ultima il fatto che in Italia i partiti verdi si sono presentati agli elettori in ritardo rispetto ad altri paesi europei. Tuttavia, si può forse affermare che questo tipo di partito manifesta le migliori potenzialità partecipative a livello locale. Lì non c'è bisogno di ampie strutture di intermediazione, il ruolo dei *mass-media* è meno rilevante, il singolo militante auto-limitato può agevolmente controllare l'operato dei rappresentanti nei consigli e nelle giunte degli enti locali. Infatti, è proprio a livello locale che le liste verdi si sono formate e hanno mietuto i primi successi.
Nel coordinamento fra liste locali e politica nazionale stanno sorgendo i primi grossi problemi. E' in questo passaggio — dalla periferia al centro — che si misurerà l'apporto originale delle liste verdi ad una nuova partecipazione politica[7]. ■

NOTE

1 Cfr. J. C. JENKINS, «Resource mobilisation theory and the study of social movements», *Annual Review of Sociology*, n. 9, 1983.

2 Kitschelt si basava sulla professione; è sicuramente un indicatore insufficiente. Cfr. H. KITSCHELT, «Organization and strategy of Belgian and west German ecology parties. A new dynamic of party politics in Western Europe?», in *Comparative Politics*, vol. 20, n. 2, 1988.

3 Cfr. M. DIANI, *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia*, Il Mulino, Bologna 1988.

4 Cfr. P. CERI, «Les *Verdi* en Italie: qui représente qui?», in *Politix*, n. 9, 1990.

5 *ibidem*.

6 Cfr. il contributo di PISTELLI in questo stesso numero.

7 Altri testi cui si è fatto riferimento sono: R. BIORCIO e G. LODI, a cura di, *La sfida verde. Il movimento ecologista in Italia*, Liviana, Padova 1988 e P. CERI, «Ecologismo radicale e autolimitato», in *Politica e Economia*, n. 6, 1989.